

Angelo Arata

Incastellamento in Val Bormida: localizzazione e riferimenti documentari

[A stampa in *Incastellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria. Fonti scritte e archeologiche*. Seminario di studi, Acqui Terme, 17-19 novembre 2000, a cura di Fabrizio Benente e Gian Battista Garbarino, Bordighera - Acqui Terme 2000, pp. 103-122 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

ANGELO ARATA

L'incastellamento in Val Bormida: localizzazione e riferimenti documentari

Il bacino idrografico della Bormida di Spigno, comprendente le valli dei torrenti Erro e Valla, a monte di Acqui Terme è caratterizzato da un rilievo piuttosto aspro rispetto all'area a valle della città e che raggiunge a distanza di pochi chilometri quote considerevoli, fino a toccare i vertici nel Bric Berton (755 m), a sud-est di Ponzone, a meno di venti chilometri in linea d'aria da Acqui, e nel Bric Puschera (845 m), a sud di Roccaverano, a poco più di venti chilometri dalla città termale.

La morfologia dell'area è resa ancor più articolata dalla presenza di brevi e ripide vallette laterali, percorse da ruscelli e rigagnoli che in piena aumentano fortemente la portata, operando una notevole erosione, mentre l'andamento tortuoso dei corsi d'acqua principali ha portato allo sviluppo di numerose anse rocciose, che segnano con l'emergenza di cospicui rilievi anche le poche e non certo ampie pianure alluvionali.

Questa morfologia aspra e movimentata ha ovviamente indirizzato in origine lo sfruttamento del territorio da parte dell'uomo verso le attività silvo-pastorali, ma la presenza almeno fin dall'epoca romana di una importante rete viaria, connessa alla posizione tra la costa ligure e la pianura padana che l'area stessa occupa, ha probabilmente stimolato lo sviluppo insediativo, che in epoca medievale ha trovato proprio nelle caratteristiche dell'idrografia e dell'orografia la possibilità di concentrarsi in abitati naturalmente difesi da pendii scoscesi e corsi d'acqua.

Un esempio di questa collocazione è fornito, proprio alle porte di Acqui, da Terzo, situato su di una balconata strapiombante sulla Bormida, le cui fortificazioni, corrispondenti probabilmente all'originario *castrum*, occupano il lembo meridionale, che più si propende a sud verso il fiume; da questo vertice l'insediamento basso medievale si prolunga per un centinaio di metri, dipartendosi lungo due strade che si innalzano seguendo il pianoro che va poi a confluire nel rilievo di crinale e che diventa più elevato a nord-ovest, mentre verso oriente il promontorio su cui sorge il paese digrada ripidamente, ma non a picco, verso il torrente Bogliona.

Terzo viene nominato, tra i beni concessi al vescovo d'Acqui da Ottone III, per la prima volta nel 996, compreso genericamente tra i *castella et villae* assegnati all'episcopato, termine *castellum* che compare anche nella conferma del re Enrico III al vescovo Guido del 1039.

Specularmente a Terzo, anche se prospiciente l'Erro ed in posizione meno dominante, sorge Melazzo; l'attuale castello occupa una frangia del fianco destro orografico della valle Erro, che si protende a sud-est verso il torrente con una breve parete strapiombante, mentre ad occidente il ristretto pianoro su cui sorge il castello si salda alle propaggini del crinale. Analogamente a Terzo, ci troviamo dunque di fronte ad un insediamento, di non più di duecento metri di sviluppo, posto su di una sporgenza protetta naturalmente su tre lati, in posizione dominante la valle, ma a poca distanza dal corso d'acqua e sovrastata dai rilievi da cui si diparte.

Melazzo è accomunata a Terzo anche dall'appartenenza all'area di espansione dell'episcopato acquese, ma Melazzo compare già nel 991 come *locus et fundus* in cui l'abbazia di San Quintino di Spigno detiene beni, mentre nello stesso documento di Enrico III del 1039 si accenna ad una donazione del vescovo Guido che riguardava anche Melazzo, comprendente una torre, con muro e fossato, ed una parte del castello e della villa; tuttavia Melazzo mantenne nei secoli seguente una propria autonomia sia in relazione al potere episcopale, sia rispetto alla giurisdizione comunale di Acqui, giocando un ruolo importante anche nei conflitti tra quest'ultima città ed Alessandria.

L'area che costeggia l'Erro tra Melazzo e, sulla riva opposta, Castelletto d'Erro e Moncrescente si segnala per una singolare presenza di edifici religiosi: le antiche cappelle di Sant'Onorato e di Sant'Angelo, la scomparsa pieve di San Bartolomeo presso l'Erro e la chiesa di San Secondo, prezioso gioiello romanico che ancora emerge nella pianeggiante sponda sinistra dell'Erro a sud-est di Castelletto.

La diffusione di questi luoghi di culto si può forse connettere ad un sistema viario la cui importanza ed articolazione oggi ci sfugge in gran parte, ed a cui si deve altresì riferire

l'origine del "*Castrum novum quod dicitur Falmencianum*", di problematica individuazione, ma che sicuramente si colloca in una diversa tipologia di localizzazione rispetto ai luoghi finora esaminati: erroneamente identificato con Castelnuovo Bormida, è stato successivamente interpretato come Castelletto d'Erro, ma recentemente è stata avanzata l'ipotesi che si possa far corrispondere al castello di Moncrescente, popolarmente conosciuto come *La Tinazza*. In effetti entrambi i luoghi sono posti sullo spartiacque Bormida-Erro, a breve distanza l'uno dall'altro, anche se Moncrescente si colloca sullo sperone che più profondamente si incunea tra i due corsi d'acqua, mentre Castelletto d'Erro è posto decisamente su di una cima del crinale, a 544 m, circa 100 metri più in alto di Moncrescente, in una posizione decisamente dominante le due valli; tuttavia Moncrescente controlla direttamente la confluenza dell'Erro nella Bormida, i guadi sui due fiumi ed in generale la viabilità nella zona.

I due luoghi sono comunque legati al toponimo *Falmencianum/Franzana*, che si può individuare ancor oggi proprio sul territorio posto tra essi, e si potrebbe supporre che il *Castrum novum* nella donazione del vescovo Guido al monastero di San Pietro di Acqui del 1040/41, sottintenda un precedente *Castrum vetus*, anche se l'esatta identificazione dei due castra con Castelletto e Moncrescente resta dubbia.

Entrambi i luoghi presentano comunque collocazione orografica simile, essendo posti sulla sommità di un rilievo, che, nel caso di Moncrescente, è di minore altezza ma si presenta con fianchi assai ripidi, in particolare verso sud; l'area sommitale, estremamente limitata ed oggi occupata dal castello tardomedievale, è però preceduta per un centinaio di metri ad est da una superficie pressoché pianeggiante sufficiente ad ospitare un piccolo insediamento, la cui esistenza sarebbe interessante verificare.

Castelletto d'Erro si presenta anch'esso, come abbiamo visto, come insediamento di sommità, anche se la motta su cui sorge la torre ed i resti delle fortificazioni, ben più pronunciata della prominenza su cui si colloca il castello di Moncrescente, pare essere il risultato di un intervento umano, almeno per quanto riguarda i ripidi fianchi ad oriente.

Sul lato opposto della vallata dell'Erro e ad una quota appena inferiore (516 m), si trova un altro insediamento di sommità compreso, come Terzo, tra i *castella et villae* appartenenti all'episcopato acquese fin dal 996, ma definito *castellum* nel diploma di Enrico III nel 1039. Anche Cavatore si trova in un punto dominante una vasta area, benché la sua collocazione ad una maggiore distanza dal fondovalle dell'Erro ed un diretto rapporto con la città di Acqui sembra connettere molto strettamente il *castrum* di Cavatore con le esigenze difensive dell'episcopato e con le vie di comunicazione che collegavano Acqui al mare, lungo la dorsale su cui si situa, come vedremo, anche Ponzzone. Proprio in rapporto a queste esigenze, ed alla fase di lotta per la sede episcopale tra Acqui ed Alessandria a cavallo dei secoli XII e XIII, si può comprendere la trasformazione dell'aspetto morfologico del rilievo su cui sorge Cavatore, che ha assunto, in modo ancor più evidente di Castelletto, nella sua parte sommitale l'aspetto di una motta artificialmente modellata dall'uomo, culminante in un ristretto spazio pianeggiante di forma grossomodo circolare.

Spostandoci ora a nord di Acqui, si può considerare la rete di "*castra, villae et poderia*" che nel 1116 l'imperatore Enrico V concede alla chiesa di Acqui: Montabone, Verdobbio, Rocchetta Palafea, *Seyrano*, Roncogennaro e Bonvicino.

Tralasciando Verdobbio, la cui collocazione non è individuabile con precisione, e Soirano, Rocchetta Palafea e Bonvicino, che non appartengono all'area da noi esaminata, si possono esaminare i casi di Montabone e Roncogennaro.

La prima località si trova a nord di Terzo ma costituisce l'estrema propaggine, verso est e verso il torrente Bogliona, dello spartiacque Belbo-Bormida: si tratta quindi di un insediamento posto su di un promontorio che presenta tuttavia fianchi ripidi, ma non strapiombanti, soltanto dalla parte sud.

Nel caso di Montabone, in effetti, sappiamo che nel 1100 il vescovo di Acqui si fa promotore dello spostamento degli abitanti della *curtis* incastellata di Casanova, appartenente ai canonici della cattedrale ed al monastero di San Pietro fin dal secolo precedente, nel vicino centro di Montabone, in cui il vescovo stesso aveva iniziato a costruire un castello sull'ampio pianoro circolare posto alla sommità del rilievo; il vescovo impegnava gli abitanti a completare in seguito la fortificazione del sito, anche se non pare che essi siano intervenuti per modificare la motta su cui sorgeva il castello.

Ancora su una frangia del crinale su cui sorge Montabone, ma in questo caso protesa verso la valle Bormida a monte di Bistagno, sorge Roncogennaro: si tratta comunque di una modesta sporgenza, con fianchi non certo erti ed il lato settentrionale che si allarga, con andamento pianeggiante, collegandosi allo spartiacque. Il particolare aspetto del *castrum* di Roncogennaro, scarsamente dotato dal punto di vista delle difese naturali, potrebbe spiegarsi considerando che all'origine dell'insediamento non vi erano motivazioni difensive, se si accetta l'identificazione del luogo con la *villa* di *Runco* concessa da Ugo e Lotario ad Aleramo nel 935, insieme alla *curtis* di Foro.

A Roncogennaro si collega strettamente l'ultimo insediamento che si inserisce nel territorio controllato dall'episcopato acquese: Bistagno. Com'è noto l'attuale centro demico nasce nel 1253 per iniziativa episcopale, ma questa villanova ha la particolarità di riunire in un unico luogo, precedentemente scelto e predisposto dal vescovo, gli abitanti di un'unica località, la preesistente Bistagno, comunque già individuabile nella documentazione fin dal 991, quando compare come primo tra i *loci et fundi* in cui l'abbazia di San Quintino di Spigno acquisisce beni, e torna ad essere presente nel 1052 tra i luoghi concessi dall'imperatore Enrico III alla chiesa di Acqui, ma non sembra che Bistagno fosse dotato di un *castrum*, visto che nel 1202, nella tregua tra gli Alessandrini ed Ottone del Carretto è ancora indicato come *locus*; in ogni caso il documento di fondazione del 1253 ci presenta una situazione insediativa piuttosto complessa, con una *villa*, o *villarium*, un *burgus* ed un *castrum*; quest'ultimo si trovava in posizione elevata e scomoda da raggiungere per gli abitanti della *villa*, che poteva estendersi nell'area pianeggiante lungo il fiume Bormida, nella zona della pieve, forse corrispondente alla pieve di *Serithello* concessa nel 978 dall'imperatore Ottone II al vescovo Benedetto, ove transitava probabilmente la *via Aemilia Scauri* ed esistono tuttora tracce di un insediamento romano.

Poco oltre Bistagno la valle Bormida si divarica nei due rami della Bormida di Spigno e di Millesimo, ma è probabile che nell'antichità i percorsi provenienti dalla val Bormida di Millesimo si immettessero sulla *via Aemilia Scauri*, e sulle strade dirette al mare che la sostituirono o l'affiancarono in periodo medievale, più a sud di Bistagno, in corrispondenza della chiesa di San Desiderio, a cui si può rapportare sull'altro lato della Bormida la chiesa di San Donato, e dei punti di attraversamento della Bormida di Spigno che sono all'origine probabilmente del toponimo Ponti.

La connessione tra la viabilità antica e Ponti è testimoniata dalla presenza in questo luogo di un cippo romano, ma anche l'insediamento medievale deve probabilmente la sua fortuna alle vie di transito, come lascia supporre anche l'ubicazione dell'antica parrocchiale di San Martino, posta piuttosto a nord dell'attuale abitato, poco distante dal guado un tempo denominato dell'Abbate e dalla chiesa di San Desiderio, connessa all'agiografia di San Guido nella suggestiva *Vita* del Calceato "*circa anno 1260 conscripta*". Il primitivo abitato di Ponti, del resto, si distingue dalla maggior parte degli altri castelli, come il vicino centro di Castelletto posto proprio a monte di Ponti, per la posizione poco significativa dal punto di vista delle difese naturali: posta a breve distanza dal fondovalle, su un rilievo immediatamente sovrastato dalle altre frange occidentali dello spartiacque Bormida-Erro, Ponti manca di pareti fortemente aggettanti su qualsiasi lato, né occupa un rialzo sommitale trasformato in motta, anche se il margine meridionale della falda collinare su cui è posto si presenta decisamente ripida; in compenso particolarmente significative rimangono le emergenze architettoniche, sia per quanto riguarda la chiesa, con la bella torre campanaria romanica, sia in relazione alle rovine del vicino castello, con un mastio centrale coevo al campanile ed una struttura che lascia supporre che esso costituisca la sede signorile fortificata già nel 1202, quando nella tregua tra Ottone del Carretto e gli Alessandrini si nominano *castrum et villa et turris et forcia castris de Pontibus*, la stessa torre su cui gli Astigiani innalzeranno simbolicamente il loro gonfalone quando Ottone del Carretto si sottometterà al potente Comune nel 1209.

Può essere ora interessante prendere in considerazione tre località poste grosso modo alla stessa latitudine che presentano caratteristiche di ubicazione decisamente lontane da quelle di Ponti; si tratta di tre centri di sommità, Ponzone, Montechiaro e Roccaverano, che rappresentano gli insediamenti posti a quote più elevate del crinale su cui si collocano e si fanno decisamente notare per la posizione dominante e la selvaggia bellezza del paesaggio in cui si collocano.

La località posta più ad est è Ponzone, il cui castello era posto a quasi 630 metri di altezza, sulla dorsale della destra orografica dell'Erro, che agisce da spartiacque tra la stessa

valle Erro e la piccola valle del torrente Visone, che confluisce nella Bormida poco a valle di Acqui, mentre ancora più ad oriente si trova la valle Orba. Importante luogo di strada, posto sulla principale via di comunicazione tra Acqui e la costa ligure nel medioevo, Ponzone divenne centro eponimo della dinastia marchionale che dominò l'area per secoli; un'area che diffusi ritrovamenti archeologici testimoniano già abitata in periodo preromano, mentre già nella concessione di Ottone I ad Aleramo del 967 Ponzone viene indicato come *curtis*, mentre anche il documento di fondazione di San Quintino del 991 lo indica tra i *loci et fundi* in cui il monastero ottiene vari mansi (con sette mansi è in effetti tra le concessioni più sostanziose); nel 1039 è indicato tra i *castella* concessi alla chiesa di Acqui (è stata anche avanzata l'ipotesi che l'inserimento di Ponzone nell'elenco sia frutto di una interpolazione). Il *castrum* in ogni caso si sviluppa nei secoli successivi e nel 1210, quando i marchesi di Ponzone si sottomettono nuovamente alla città di Acqui, dopo il periodo di lotte tra questa ed Alessandria, gli ambasciatori del comune acquese ricevono la "*claves turris domegnoni castris Ponzonis*" su cui innalzano il vessillo comunale, mentre nel 1290 i marchesi donano a Genova il "*castrum de Ponzone sive quod vocatur Ponzonum, burgum, villas, districtum et territorium ipsius castris*".

Ponzone si sviluppa per circa duecento metri su di una cima allungata in direzione nord-sud e piuttosto stretta, con fianchi più ripidi ad occidente: all'estremità settentrionale si possono ancora individuare le testimonianze archeologiche del castello, che occupava la parte superiore dell'insediamento, formata da una prominenza rocciosa con brevi pareti verticali a sud e ad ovest, a cui segue a nord-ovest una bastionata rocciosa strapiombante sul rio Robella. Poco più a sud si snodano le case del paese, che ha il suo centro in un avvallamento su cui sorge la piazza e la chiesa parrocchiale; l'antico centro religioso, la pieve di Santa Maria, si trova però a sud-ovest dell'insediamento, a mezza costa tra il crinale ed il fondovalle dell'Erro.

Il secondo centro di sommità preso in esame, Montechiaro d'Acqui, sorge su di un rilievo che corona lo spartiacque Erro-Bormida, decisamente più isolato rispetto a Ponzone e ben individuabile per la sua forma piramidale, specialmente dalla valle Bormida. La cima di questo imponente monte è stata opportunamente disboscata nel periodo medievale, ed a questa operazione potrebbe riferirsi il toponimo, e soprattutto resa ancor più difendibile con la creazione di una motta dai fianchi ripidissimi su ogni lato, salvo per un breve tratto a nord, ove era possibile l'accesso al castello di Montechiaro, che nel 1199, nel momento in cui il luogo viene sottomesso dal marchese Delfino del Bosco agli Alessandrini, era già articolato in *castrum*, *villa et curtis*. In effetti, analogamente a Castelletto d'Erro ed a Cavatore, ai piedi della motta del castello, sul fianco meridionale ed orientale, si affacciano su di una lunga e stretta via le case del borgo, che in un documento di concessione agli uomini di Montechiaro dei marchesi Del Carretto del 1284 sappiamo già costituire i *castricia* della comunità, che aveva nella attuale chiesa di Santa Caterina, l'antica parrocchiale di San Giorgio, il centro religioso basso medievale, che nel 1179 risulta tra le chiese dipendenti dall'abbazia di San Quintino di Spigno; tuttavia è ai piedi del rilievo su cui sorge Montechiaro alto che si colloca il più antico luogo di culto, la pieve di *Santa Maria de Cauro*, assegnata nel 978 alla chiesa di Acqui, di cui rimangono significativi resti dell'edificio medievale, collocato nella piana della Bormida ove passava la *via Aemilia Scauri* e si trovava probabilmente un insediamento romano, se si può prestar fede alle notizie di numerosi ed abbondanti ritrovamenti di materiali edili appartenenti a questo periodo proprio presso la pieve; il popolamento preromano è invece testimoniato dalla stessa toponomastica, in primo luogo il termine *Cauro*, oggi Cairo, riconducibile al celtico *Cahir*, a sua volta derivata dalla base preindoeuropea *kar(r)a/ga(r)a*, e la località Castellaro, ma soprattutto dal ritrovamento di reperti dell'epoca precedente alla romanizzazione nel sito del castello.

Il terzo sito di sommità, il più occidentale ed alto, è Roccaverano: il rilievo su cui è posto è però decisamente meno individuabile di quello di Montechiaro, poiché inserito in una vasta area caratterizzata da numerose alte cime, tra cui, a sud, il Bric Puschera; esso, comunque, costituisce la quota maggiore all'estremità settentrionale dello spartiacque Bormida di Spigno - Bormida di Millesimo, dominando entrambe le valli, la prima posta verso est, la seconda ad ovest ed a nord, direzione verso cui scendono profondamente incassati i due rii Tatorba, che hanno origine proprio alla base del rilievo su cui si colloca Roccaverano: un rilievo che, del resto, non presenta certo fianchi ripidissimi, soprattutto a nord e ad ovest, e soltanto ad est la pendenza, dopo un graduale declivio di una cinquantina di metri, sco-

scende nella valle del rio Ovrano. E' proprio da questa parte, dunque, che il sito si presenta più imponente e non è quindi casuale che esso abbia acquisito il nome di Rocca dell'Ovrano, anche se la lapide che ricordava la costruzione della torre di Roccaverano da parte di Bonifacio del Carretto nel 1255 si riferiva al luogo come "*castrum quod vocatur Rocca Blanca*", forse in ricordo della importante famiglia locale che può aver inizialmente esercitato una sorta di *dominatus loci*; in gran parte della documentazione medievale, comunque, Roccaverano è indicata semplicemente come *Rocha*, a partire dal 991, quando l'abbazia di San Quintino di Spigno riceve anche alcuni mansi situati in Roccaverano ed in *Nauli*, località difficilmente identificabile, ma comunque sita nei pressi di Rocca, forse nella zona dell'antica chiesa parrocchiale di San Giovanni, posta ad oriente dell'attuale insediamento, lungo il crinale che scende verso la valle della Bormida di Spigno, in un'area in cui, secondo il Casalis, venivano frequentemente alla luce materiali di epoca romana, mentre lungo i fianchi meridionali di questo crinale emerge un isolato torrione roccioso sulla cui vetta strapiombante sull'Ovrano si possono ancora individuare pochi ma interessanti resti di muratura. Poco oltre San Giovanni, su di un rilievo che domina il punto in cui lo spartiacque si divide in tre crinali, che puntano verso Monastero Bormida, Denice e Mombaldone, sorge la torre tardomedievale di Vengore, probabilmente legata a Roccaverano in un articolato sistema difensivo, ma di cui è impossibile stabilire l'origine e le preesistenze, data la mancanza di menzioni del sito nella documentazione.

Il *castrum* e la *villa* di *Rocha Veurana* sono citati nel 1209, quando Ottone del Carretto riconosce il dominio astigiano anche su questo luogo, che ha assunto ormai una notevole importanza, anche in connessione allo sviluppo delle vie di comunicazione tra Asti ed il mare. L'originario *castrum*, prima della costruzione della chiesa bramantesca del '500, doveva svilupparsi sull'area attualmente occupata dal castello e dalla torre, con un'espansione abitativa che poteva occupare la zona a quota lievemente inferiore posta a sud, formando così un rettangolo, di cui soltanto il lato maggiore rivolto ad est è naturalmente protetto da una scarpata.

Seguendo il crinale che si distacca da Roccaverano puntando ad ovest, verso la valle Bormida di Millesimo, troviamo Olmo Gentile, arroccato sulla parte finale e più rialzata di uno stretto promontorio con fianchi ripidi, soprattutto a sud. L'attuale località di Olmo, caratterizzata da un castello dominato da una splendida torre strutturalmente analoga a quella di Vengore, potrebbe non corrispondere al *loco et fundo* di *Ulmo*, in cui l'abbazia di San Quintino ricevette sette mansi, visto che il primo insediamento dovrebbe essersi sviluppato decisamente più a valle, nel punto in cui il promontorio su cui sorge il castello di Olmo finisce, incuneandosi tra le acque del rio Tatorba e di un piccolo affluente; qui sorge l'antica parrocchiale di San Martino e la frazione Villa, che richiama la divisione tra *castrum et villa*, menzionata anche per *Ulmo* nel documento di cessione dei domini di Ottone del Carretto ad Asti del 1209.

Tra i centri di sommità ricordati, in corrispondenza del fondovalle della Bormida di Spigno e dell'Erro, lungo una ipotetica linea che unisce Roccaverano a Ponzone attraverso Montechiaro, e che si concretizza in una serie di antichi percorsi che possono in effetti mettere in comunicazione i due castelli di sommità, sorgono due insediamenti di particolare interesse: Denice e Cartosio.

Denice si trova sulla sinistra orografica della valle Bormida, occupando una suggestiva balconata rocciosa che costituisce una delle ultime propaggini del crinale su cui abbiamo visto innalzarsi Vengore; in effetti la protuberanza occupata da Denice è rialzata rispetto al promontorio di cui costituisce la parte finale, in una situazione analoga a quella di Ponti, ma in questo caso le pareti che circondano l'area dell'abitato, pressoché circolari, sono decisamente dirupate, salvo il lato a monte, in cui lo sperone roccioso si innesta sul promontorio, da cui si accede al paese, in corrispondenza con l'antica parrocchiale di San Massimo, ora cappella cimiteriale. A rendere ancora più difficile l'avvicinamento all'abitato è la morfologia della zona che circonda lo sperone, caratterizzata da profonde forre e disgregabili calanchi. Queste difese naturali sono state potenziate dall'intervento dell'uomo, con la creazione di una pronunciata motta su cui sorge la snella torre, circondata dal cerchio delle case dell'insediamento.

Anche l'area di Denice è stata interessata da ritrovamenti di materiali di epoca romana, ovviamente in rapporto alla *via Aemilia Scauri*, ed il luogo è indicato come *castrum et villa* nel documento di cessione ad Asti da parte di Ottone del Carretto del 1209.

Cartosio è situata ancor più vicina al fondovalle, presentando una particolare tipologia, che vedremo presente, in modo ancor più manifesto, in Spigno: si tratta infatti di un insediamento posto assai vicino al fondovalle, ma disposto su di un poderoso affioramento roccioso che si innalza con pareti verticali dalla piana dell'Erro, costeggiato sul lato sud-est da un piccolo corso d'acqua che confluisce in un altro rio che lambisce a sua volta il lato nord-est dello sperone roccioso; su di esso si sviluppava un insediamento grossomodo a forma di triangolo isoscele, con il lato minore a sud sbarrato dal castello e dalla massiccia torre, in corrispondenza del punto meno protetto dalle difese naturali.

La zona in cui si colloca Cartosio è ricca di testimonianze che vanno dall'epoca preistorica al periodo della romanizzazione, in quest'ultimo caso connesse soprattutto al sistema di approvvigionamento idrico della città di *Aquae Statiellae*. Nominato nel 1040/41, quando il vescovo Guido concede al monastero di San Pietro di Acqui alcuni beni in questa località, Cartosio è nel 1052 fra le località poste dall'imperatore Enrico III sotto la giurisdizione dell'episcopato acquese. *Castrum et villa Cartosi* sono ricordati tra i luoghi ceduti da Ottone del Bosco al comune di Alessandria nel 1218, ma si può supporre che la fortificazione di Cartosio sia avvenuta assai prima, in considerazione della menzione di eventi bellici nella zona alla fine del XII secolo e dell'importanza che ha l'insediamento rispetto alle vie di comunicazione verso il mare ed al territorio, poiché si tratta dell'ultimo centro abitato di una qualche importanza nella valle, fino a Sassello.

Tornando ora alla Valle Bormida di Spigno, possiamo esaminare brevemente la collocazione di Mombaldone: la località è citata nel documento di fondazione di San Quintino nel 991 e fa parte dei domini aleramici, successivamente costituisce uno dei castra che Ottone del Carretto sottomette ad Asti nel 1209, mentre sappiamo che nel 1227 Ugo del Carretto detta il suo testamento "*inter caminata superiorem castris Montis Baldoni*".

Non è sicuro che il primitivo centro demico fosse situato ove è oggi: proprio di fronte all'attuale insediamento, infatti si innalza un promontorio dai fianchi piuttosto ripidi, incuneato tra il corso della Bormida, verso cui le pendici assumono nella parte inferiore il carattere di pareti a picco, ed il torrente Ovrano, che sbocca nella Bormida proprio ai piedi di tale sperone. Su di esso sorge l'antica parrocchiale di Santa Maria, oggi cappella cimiteriale, e sono forse stati trovati nel passato interessanti testimonianze dell'epoca romana.

Anche l'insediamento attuale, comunque, è collocato su di un promontorio roccioso stretto ed allungato tra due piccoli ritani in direzione est-ovest; se la parte finale del promontorio, ad est, presenta fianchi degradanti con modesta inclinazione, i lati nord e sud sono costituiti da burroni impraticabili, mentre ad est il promontorio si salda alle ultime propaggini orientali dello spartiacque Bormida di Spigno-Uzzone, in un tormentato territorio, comunque, composto da calanchi e strette ed infossate forre.

Oltre Mombaldone, proseguendo lungo il fondovalle ancora piuttosto ampio percorso un tempo dalla *via Aemilia Scauri* incontriamo il centro a cui è legato lo sviluppo insediativo di gran parte dell'area esaminata: Spigno. Qui, infatti, venne fondata nel 991 l'abbazia di San Quintino, collocata sui margini strapiombanti orientali di un'ansa che la Bormida forma poco a valle del paese e ad esso collegata da un bel ponte medievale. Nella carta di fondazione tra le località in cui si trovano i mansi assegnati all'abbazia è compreso anche il *locus et fundus* di Spigno, in cui nel 1170 e nel 1179 essa detiene anche i diritti sulla chiesa di Sant'Ambrogio e Santa Agnese; in quello stesso secolo, tuttavia, il *castrum* di Spigno è tra le località che il marchese aleramico Bonifacio del Vasto ottiene in uno scambio con il marchese Ardizzone, secondo un documento del 1135 (se è corretta l'identificazione del *Signo* del documento con Spigno e non con Segno). Spigno rientra poi nei domini dei marchesi di Ponzzone, anche se le intimazioni del *nuntius* del comune di Acqui affinché tali marchesi riconfermino la loro sottomissione sono pronunziate in Spigno, negli anni 1234/35, senza alcun accenno al *castrum*, che compare invece nel 1257, in un documento che sancisce la separazione di un ramo dei marchesi di Ponzzone dal consortile, quando si menzionano il *castrum*, la *villa* e la *curia* di Spigno. E' probabile comunque che le fortificazioni del sito su cui si era concentrato un insediamento già caratterizzato dalla presenza di una chiesa nel XII secolo fossero sorte assai prima, anche se la particolare conformazione del luogo richiedeva ridotti interventi per rendere il villaggio difendibile: infatti Spigno sorge su di un'ansa formata dal torrente Valla nel punto in cui confluisce nella Bormida, proprio nel punto in cui i due corsi d'acqua si trovano vicinissimi; in questo modo i fianchi meridionale e settentrionali sono naturalmente protetti da dirupi scoscesi, mentre il lato orientale, da cui si accede al pae-

se, risulta talmente stretto da essere facilmente sbarrato; il lato occidentale, benché meno ripido, è comunque completamente circondato dalle acque del meandro del Valla, seguito, quasi parallelamente, da un meandro della Bormida.

Questa ubicazione straordinaria, che permette al centro di Spigno di disporre di efficaci difese naturali pur essendo posto sostanzialmente nel fondovalle, dovette creare qualche difficoltà alla viabilità del periodo romano, a cui appartengono numerosi materiali ritrovati nell'area, e la presenza del toponimo Vico a nord-est del paese, di fronte all'abbazia, può far supporre che la viabilità e l'insediamento romano avessero preferito svilupparsi nelle zone più pianeggianti.

L'insediamento medievale si è invece sviluppato su questo affioramento roccioso in una forma triangolare analoga a quella di Cartosio, chiusa ad occidente, sul lato meno ripido e difendibile, dal castello, che occupa anche la parte più elevata dell'insediamento.

Il documento del 1257, a cui abbiamo accennato, fa riferimento anche a Merana, Turpino, Rocchetta e Montecastello, menzionando i vassalli che un ramo dei marchesi di Ponzone aveva in quei luoghi, ed in effetti alle fortificazioni di Spigno si possono connettere quelle che si trovano sul rilievo di Montecastello, che si innalza di fronte a Montechiaro alto ad una quota inferiore di soli trenta metri circa a quella del paese prospiciente, isolato tra la valle della Bormida, che domina da levante, e la piccola valletta del rio Torbo, che nasce nei pressi di Turpino, e si immette nella Bormida poco a sud di Montechiaro. La montagna, su cui sorge oggi la base di una torre bassomedievale, presenta ripidissime pareti alla base, che a sud giungono ad un centinaio di metri di dislivello dalla cima; quest'ultima è ulteriormente difesa da un abbozzo di motta artificiale, ai cui piedi potevano trovarsi altri edifici annessi alla torre, anche se lo spazio assai esiguo non sembra poter ospitare un insediamento, pur di piccole dimensioni, di cui comunque i rari e tardi documenti medievali che citano il luogo non fanno alcuna menzione. Si può dunque avanzare l'ipotesi che Montecastello fosse legato al centro demico di Turpino, località già citata nella carta di fondazione di San Quintino nel 991 ed in cui il cenobio possedeva nel 1179 le cappelle di Sant'Angelo e di Santa Maria; proprio questi possessi sembrano avvalorare l'ipotesi che Montecastello fosse tendenzialmente considerato come rientrante nel territorio di Turpino: infatti, la cappella di Sant'Angelo a cui si riferisce la conferma papale del 1179 era posta in località Menasco, proprio alle pendici occidentali del rilievo di Montecastello, mentre il villaggio di Turpino si colloca a sud-est di Montecastello, su di una stretta cresta tra le ripide vallette formate dai rii Torbo, Rabbioso e Belbicino, cresta che si prolunga verso occidente in un calanco di arenaria friabile sulla cui estremità si trova la chiesa di Santa Maria, al centro di un paesaggio selvaggio e suggestivo, in cui calanchi e forre si susseguono e giungono fino al Montecastello, costituendo gran parte dei suoi fianchi meridionali ed orientali.

Rocchetta e Merana sono costantemente legati a Spigno nella documentazione medievale, ma dotati di ville, borghi e castelli almeno dal 1290, come attesta l'investitura genovese ai marchesi di Ponzone; in questi luoghi l'abbazia di San Quintino di Spigno possedeva le cappelle di Santa Maria e di San Nicola, come attestano le conferme dell'arcivescovo di Milano del 1170 e del Papa nel 1179.

I ruderi della piccola chiesa di Santa Maria sono ancor oggi presenti nell'antico sito di Rocchetta di Spigno, collocato su di uno sperone di esigue dimensioni che costituisce un lembo delle pendici meridionali della cresta che unisce Mombaldone allo spartiacque Bormida-Uzzone; il promontorio è lambito da due rami del rio della Rocchetta, su cui incombono pareti letteralmente strapiombanti, mentre il margine occidentale del nucleo abitato è protetto dal castello, che sbarra il punto in cui lo sperone roccioso si salda al resto del promontorio, caratterizzato da fianchi assai meno scoscesi.

In un'area abitata in epoca romana, come risulta dalle tombe e dagli oggetti ritrovati, si colloca l'insediamento di Merana: una piccola cappella sorge ancora oggi accanto alla torre ed ai resti dell'antico abitato, attualmente ubicato nel fondovalle, lungo la strada statale: la chiesetta è dedicata a San Fermo, ma può darsi che essa corrisponda alla antica cappella di San Nicolao, con un mutamento di dedicazione forse connesso allo spostamento dell'abitato; anche Merana sorge sulla sinistra orografica della Bormida, ma in posizione assai diversa da quella di Rocchetta: il castello occupa infatti la parte sommitale di un monticello isolato, i cui fianchi si elevano più inclinati nella parte superiore, soprattutto a nord, senza però che il luogo assuma il selvaggio e minaccioso aspetto della rupe di Rocchetta, né la solitaria e massiccia figura del Montecastello.

Poco distante da Merana, ma sulla sponda opposta della Bormida, si trova la località di Vivello, oggi frazione di Montaldo di Spigno, ma già menzionata nel 1170/79, quando la cappella di San Paolo di Vivello compare tra le località confermate all'abbazia di San Quintino.

Alla curia di Spigno vengono riferite in una notizia di G.B. Moriondo relativa alla vendita effettuata da alcuni marchesi di Ponzone ad Alberto del Carretto nel 1300 anche le località di Serole e di Malvicino: in realtà nessun'altra attestazione documentaria conferma questo collegamento, anche se quando il feudo di Spigno viene eretto all'inizio del XVII secolo in marchesato esso comprende anche Serole e Malvicino. Serole è tra i luoghi nominati nel 991 nella carta di San Quintino e nel 1170/79 il monastero vi possiede il *castrum*, la *villa* e la cappella di San Lorenzo. Questa attestazione di una struttura fortificata ancor prima della fine del XII secolo sembra confermare l'importanza dell'insediamento, collocato nei pressi del punto di intersezione tra la via di comunicazione di cresta in direzione nord-sud e la strada che collega Cortemilia e la valle Uzzone con Spigno; in effetti nel 1209 Serole rientra ormai tra i castra di Ottone del Carretto sottomessi al Comune di Asti ed i Del Carretto vi mantengono diritti signorili fino alla vendita al marchese di Saluzzo del 1322. Posto a monte di Rocchetta di Spigno, alle falde del Bric Puschera, poco discosto dallo spartiacque Uzzone-Bormida di Spigno, su cui, come abbiamo visto, si colloca anche Roccaverano, Serole è un tipico insediamento di promontorio, anche se il rilievo ove emergono ancora i ruderi del castello ed ai cui piedi sorge l'attuale villaggio non si presenta molto aspro e ripido.

Assai diversa appare la collocazione di Malvicino, che, seppure non venga nominato nel 991, rientra nel 1170/79 tra i luoghi in cui l'abbazia di San Quintino di Spigno detiene diritti, in particolare la chiesa di San Michele, che ancora oggi sorge a nord del paese, ai piedi della bastionata rocciosa che caratterizza il lato settentrionale della prominenza su cui si colloca Malvicino, rilievo che costituisce la parte più avanzata del dirupo che interrompe, a breve distanza dalla sommità, il degradante dislivello del fianco settentrionale del Bric della Vite, protendendosi sul corso del rio Belicino, torrentello che scorre incassato ad ovest ed a nord dell'insediamento e che si immette nell'Erro a poca distanza dalla Pieve di Ponzone.

Se ci spingiamo ora ancora più a sud nell'area tra il corso del Valla e la valle dell'Erro, incontriamo proprio sulla linea di spartiacque l'insediamento di Pareto: la sua ubicazione è analoga a quella di Montechiaro, anche se il rilievo su cui sorge è decisamente meno prominente e la morfologia in cui l'altura si colloca è caratterizzata da declivi più ondulati, sia sul fianco rivolto al Valla, che scorre a circa due chilometri e mezzo in linea d'aria, sia nella vasta area che separa Pareto dal corso dell'Erro, movimentata soltanto dal corso incassato del rio di Roboaro e dei suoi brevi affluenti.

L'intervento dell'uomo ha segnato il rilievo su cui sorge Pareto meno profondamente rispetto a Montechiaro, anche perché l'abbattimento della chiesa di San Michele presso il castello, del castello stesso e gli imponenti lavori di ricostruzione della parrocchiale di San Pietro hanno profondamente alterato l'area, impedendo che risulti con evidenza la configurazione della motta su cui sorgeva il castello, di cui si possono comunque intuire la ragguardevole elevazione e le dimensioni, non molto diverse da quelle di Montechiaro.

Compresa fra i luoghi in cui l'abbazia di San Quintino riceve mansi nella fondazione del 991, Pareto risulta poi presente tra i *castella* donati dal re Enrico III al vescovo di Acqui Guido, ma è possibile che anche in questo caso la menzione di Pareto sia dovuta ad un'interpolazione. Nel 1210 abbiamo la conferma che Pareto è dotato di un castello da cui i rappresentanti dei signori controllano il territorio: infatti in una donazione al monastero di Latronorio si ha menzione dei *domini de Brovia*, castellani di Pareto per i marchesi del Bosco; nel 1217, comunque, quando Enrico *de Uxecio* sigla con il comune di Genova una permuta dei suoi diritti feudali, lo sviluppo dell'abitato di Pareto è già approdato nella tipica divisione in *castrum et villa*. Molte altre notizie sulle strutture insediative di Pareto e del territorio circostante, anche per quanto riguarda l'economia e la situazione sociale, possono essere ricavate dall'atto del 1223 in cui Enrico *de Uxecio* cede definitivamente tutti i suoi diritti su Pareto e gli insediamenti ad esso collegati, Mioglia, Miogliola, Montecuto e Casteldelfino, al comune di Genova, interessato a quest'area per la grande importanza che le vie di comunicazione che lo attraversavano avevano per la città, specialmente in relazione alla lotta che in quel periodo conduceva contro Alessandria, anche per il controllo del sistema stradale; tuttavia Genova ambiva altresì ad impadronirsi delle enormi aree forestali che ca-

ratterizzavano la zona, che potevano ancora fornire il materiale per la costruzione di navi, della cui scarsità la città risentiva sempre più.

Dotato subito di un castellano e di una guarnigione, Pareto entrò stabilmente a far parte del sistema di fortificazioni genovesi dell'Oltregiogo e viene potentemente munito, tanto da opporre una valida resistenza agli assediati francesi di Luigi d'Orléans nel 1395, stroncata comunque dalla potenza dell'esercito condotto dal luogotenente del duca, il famoso Enguerrand VII di Coucy.

La documentazione relativa a Pareto associa a questa località, come abbiamo visto, i centri di Montecuto, Mioglia, Miogliola e Casteldelfino. La prima di queste località è formata da *castrum et villa* nel 1217, quando compare nell'atto di donazione a Genova di Enrico *de Uxecio*, ma il documento di cessione del 1223, pur informandoci della presenza di una chiesa di Santo Stefano di Montecuto, cita un "*podius quidam, qui nominatur Mons acutus, et fuit in eo Castrum*": evidentemente le fortificazioni di Montecuto avevano subito un rapido degrado dopo essere state abbandonate, forse in relazione alla costruzione del più munito Casteldelfino, tra la fine del XII secolo ed i primi anni del XIII, mentre la ridottissima superficie sommitale di Montecuto non poteva sopportare alcuno sviluppo demografico ed insediativo; in effetti il *podius* di Montecuto ben merita il suo nome: si tratta infatti di un rilievo di circa 550 metri, incuneato tra l'Erro ed un suo piccolo affluente, il rio di Roboaro, la cui parte superiore presenta fianchi assai ripidi, specialmente sul lato meridionale, mentre le pendici lambite dai corsi d'acqua terminano in pareti scoscese, specialmente sul rio di Roboaro, che scorre in una forra incassata. Montecuto domina dunque la valle dell'Erro proprio in corrispondenza del punto in cui essa si restringe fortemente, rendendo impossibile il transito lungo il corso del torrente; appena al di sotto del *castrum*, dunque, si sviluppava una strada su cui poteva immettersi chi giungeva dalla bassa valle dell'Erro o da Ponzone per dirigersi verso Pareto e la Valle Bormida o verso Miogliola e Mioglia e quindi il Giovo, oppure, ancora attraverso Miogliola, puntare verso il Monte Beigua e la strada più diretta per Genova.

Mioglia compare già tra le *curtes* donate da Aleramo nel 967 e nel 1210, nell'atto di donazione di Silombra, vedova di Guglielmo del Bosco, al monastero di Santa Maria di Latronorio è detto *locus*, ma risulta come villa nelle donazioni di Enrico *de Uxecio* del 1217 e del 1223, rimanendo tale fino agli ultimi decenni del Duecento, quando le proprietà e la giurisdizione su Mioglia vennero acquistate da Brancaleone Doria, impegnato a costituire un vasto patrimonio fondiario nell'Oltregiogo, la cui importanza non era data soltanto dal suo valore economico ma anche dalla funzione di base operativa sicura a cui fare riferimento nel periodo di lotte civili che si stava preparando nel comune di Genova.

E' probabile che proprio in questo periodo sia stato innalzato il castello di Mioglia, grosso modo contemporaneamente a quello della Bastia soprana di Sassello, come parrebbero confermare le analogie costruttive ancora rilevabili sui ruderi delle fortificazioni ancora visibili.

Il castello, collocato a monte dell'attuale abitato, che si stende, più a sud, nel fondovalle del rio omonimo, occupa la parte sommitale di un rilievo che appartiene alla frange nord-orientali del Monte Orsaro, area boschiva di grande interesse in epoca medievale; il rilievo si affaccia sulle vallette dei rii della Sorba, dei Dogli e di Mioglia, con ripidi versanti, che si concludono, a sud, con pareti rocciose verticali, mentre ad occidente il declivio si fa meno erto, consentendo probabilmente lo sviluppo di un piccolo insediamento.

Posto lungo la strada che univa Pareto e Montecuto al Giovo, Mioglia poteva essere anche raggiunta da Spigno e costituiva quindi un importante punto di controllo delle vie di comunicazione.

Meno significativo appare invece il ruolo giocato da Miogliola, località accomunata a Mioglia nei documenti del 1217 e del 1223, ma legata per molti aspetti alla curia di Pareto: l'insediamento occupa un morbido pendio che si allunga verso sud-est a lambire il punto di confluenza del rio di Mioglia nell'Erro e si collega quindi alle strade dirette a Pareto e Mioglia, benché si possa attraversare allorché, abbandonata la valle dell'Erro nel punto in cui diventa più stretta ed incassata, si punti verso mezzogiorno, immettendosi nuovamente in essa poco a sud del paese.

Ben più arcigno si presenta il rilievo su cui è posto Casteldelfino, piccolo ma munito castello che prende il nome dal marchese Delfino del Bosco, che probabilmente lo fondò alla fine del XII secolo, anche se compare sicuramente come *castrum* nel 1210, in donazioni al

monastero di Santa Maria di Latronorio. Quando nel 1223 venne ceduto, insieme a Pareto, al comune di Genova, in esso si erano asserragliati gli uomini di Ugo del Carretto, che vi furono scacciati soltanto allorché fu inviato ad assediare un forte contingente genovese, dopo che si erano rivelati inutili gli attacchi effettuati dal castellano di Pareto. La munita rocca di Casteldelfino venne occupata con Stella dai Grimaldi, che controllavano così gli accessi al Giovo, e dopo che essi vennero sconfitti il comune decise di radere al suolo la fortificazione, sia perché l'area aveva ormai in Pareto il suo caposaldo, rendendo inutile la presenza a sud di questo castello di altre fortificazioni, oltretutto assai onerose per il comune, sia perché esse potevano offrire rifugio ai ribelli che il regime oligarchico di Oberto Doria ed Oberto Spinola intendeva debellare.

Posto in un'altra area boschiva importantissima per Genova, composta dalla foresta dell'Astorara e da quella della Deiva, Casteldelfino occupa un ripiano scavato artificialmente sulla sommità di forma allungata di un ripido rilievo che sovrasta il fondovalle dell'Erro a sud dell'attuale abitato di Pontinvrea e che costituisce una delle estreme propaggini sud-occidentali dello spartiacque che separa l'alta valle dell'Erro dalla valle del rio del Giovo.

Quest'ultimo corso d'acqua confluisce nel rio di Sbruggia nei pressi di Sassello, località attualmente posta su di un rilievo tra questo torrente ed il rio Foresto, prima che essi confluiscono a formare il rio Ciua, che si getta a sua volta nell'Erro. Tuttavia il primo insediamento di Sassello non si sviluppò in questo luogo: se testimonianze preromane si trovano diffuse un po' in tutto il territorio di Sassello, con particolare evidenza intorno alla località Pra Vallarino, a nord-est del paese, lungo la strada per Palo, è però probabile che nel periodo medievale il principale centro demico fosse situato sulla costa pianeggiante in corrispondenza della chiesa intitolata a San Giovanni Battista, ed in precedenza a Santa Margherita, posta oggi ai margini orientali dell'abitato. E' ipotizzabile che in questo luogo si trovasse la *curtis* di *Salsole*, nominata nella donazione ottoniana del 967; da tale insediamento, compresa tra le località assegnate al vescovo di Savona da Ottone nel 999, dovette derivare in seguito un nucleo più accentrato e sicuro, collocato, a poca distanza da San Giovanni, su di uno sperone roccioso stretto tra il rio Sbruggia ed un suo piccolo affluente, ove tra il XIII ed il XIV secolo i Doria innalzarono il castello della Bastia soprana. Tuttavia non vi sono fonti che ci permettano di individuare il momento preciso in cui avvenne l'accentramento dell'abitato, né si può supporre che l'area estremamente ristretta del promontorio della Bastia Soprana potesse ospitare un insediamento di qualche consistenza.

Nel 1186, nei patti tra i marchesi di Ponzone ed il comune di Savona vengono citati anche gli uomini di Sassello, obbligati a giurare la Compagna a Savona insieme a quelli di Spigno, Ponzone, Varazze, Celle, Albisola. Gli uomini di Sassello compaiono anche nel documento di spartizione dei marchesi di Ponzone del 1257 (in cui è dubbio che la menzione del *castrum* sia da riferire a Sassello), ma già nel 1213 essi avevano un podestà, come si ricava da un documento riguardante la composizione di un conflitto tra gli uomini di Stella e quelli di Sassello.

La collocazione dell'originario insediamento e gli stessi documenti ci confermano che Sassello assumeva importanza poiché si trovava ai confini tra l'area ligure ormai dominata dai comuni di Savona e, sempre più, di Genova, e l'area dell'Oltregiogo, ancora nominalmente sottoposta a prestigiose dinastie marchionali, ma sempre più interessata dai percorsi commerciali vitali per i comuni del Piemonte meridionale: questo può spiegare perché Sassello si è sviluppato inizialmente sulla strada che porta verso Veirera, l'Ermetta e quindi Genova, soprattutto quando Branca Doria, dal 1292, inizierà ad acquisire beni fondiari nella zona, diventando di fatto *dominus* di Sassello nel 1303, nominandovi un proprio vicario e costruendovi un castello, di cui abbiamo forse conferma nel 1307 nell'investitura episcopale per le decime da riscuotere "*in agro oppidi Saxelli*".

Sassello rappresenta l'ultimo insediamento sud-orientale della Valle Erro e quindi del bacino della Bormida in questa direzione: dobbiamo quindi spostarci verso occidente per riprendere in considerazione la valle principale della Bormida, con gli insediamenti posti a sud di Merana.

Tra questi si segnala particolarmente Piana: l'insediamento si colloca infatti su di un prominente sperone roccioso racchiuso in una strettissima ansa del fiume, ulteriormente protetto ad occidente dal corso di due torrentelli; questa ubicazione rende Piana un luogo di passaggio obbligato per risalire la valle, anche perché la sponda destra è costituita da una ripida parete rocciosa ed è quindi impraticabile: si doveva quindi transitare all'ombra del ca-

stello, i cui ruderi ancora oggi sbarrano l'area abitativa nel punto in cui il promontorio su cui è posta si salda ai rilievi della sinistra orografica della Bormida.

Il luogo è comunque preceduto, a valle, da una pianura alluvionale che è all'origine del toponimo e che costituiva nel 991 il notevole fondo di cinquecento iugeri della *curtis* di *Piana* affidata all'abbazia di San Quintino di Spigno, insieme al *castrum* ed alla cappella del luogo.

Il *castrum* di Piana rappresenta la prima sicura attestazione dell'incastellamento nella Valle Bormida ed insieme alla *curtis* ed alla cappella costituisce la testimonianza dell'importanza che il luogo aveva, sia in rapporto ai vasti possedimenti terrieri ed al consistente insediamento che controllava e proteggeva, sia in rapporto al percorso stradale su cui poteva svolgere una analoga funzione di controllo e protezione.

Una funzione che Piana può aver svolto già in precedenza, se si considerano i ritrovamenti di materiali preromani e romani nella zona e di un'epigrafe, che attestano la presenza di un insediamento che si è ipotizzato corrispondere alla *mansio* di *Crixia* indicata tra *Aquae* e *Canalicum* nella *Tabula Peutingeriana* e che ha portato alla decisione di dare al comune il doppio nome di Piana Crixia.

Gli abati di San Quintino furono consapevoli del ruolo che poteva assumere il castello di Piana nella gestione dei domini dell'abbazia di San Quintino, e per la loro incolumità e per quella dei monaci nei momenti di maggiore insicurezza, cosicché anche quando il monastero iniziò ad alienare molti suoi beni gli abati conservarono il castello di Piana, ove risiedettero e furono redatti documenti, come nel 1328 e nel 1330, quando gli abati vendettero alcuni beni in Denice per l'acquisto di Lodisio e Cagna, ora San Massimo, od ancora nel 1356.

Queste due località si collegavano alla storia del monastero di San Quintino già da secoli, poiché in Lodisio l'abbazia aveva ricevuto alcuni mansi al momento della sua fondazione nel 991 ed i beni in questo luogo vennero confermati dal privilegio papale del 1179, insieme a quelli posseduti in Cagna. Assai controversa è invece l'identificazione di Lodisio con il Lecesi che compare tra le *curtes* ricevute da Aleramo nel 967.

Lodisio è oggi un villaggio composto di poche case; affacciato sul rio di Cagna, occupa una posizione a mezzacosta, in prossimità dello spartiacque Bormida-Uzzone, in un'area in cui l'abbazia di San Quintino disponeva di un ingente e diffuso patrimonio fondiario e giurisdizionale, ma che nel corso del XII secolo sembra entrare a far parte dei domini delle stirpi aleramiche; in particolare troviamo il *castrum et villa* di Lodisio tra i luoghi sottomessi ad Asti da Ottone del Carretto nel 1209.

Del castello non rimangono più tracce individuabili, ma la tradizione locale lo colloca sui margini occidentali del Bric della Croce, poco distante dall'antica parrocchiale di San Colombano, in posizione dominante sull'attuale abitato e sulla strada che mette in comunicazione Piana con Cagna, Torre Uzzone e quindi Cortemilia.

Analoga collocazione, ma ben altra rilevanza, ebbe l'insediamento di Cagna, che compare anch'esso tra i luoghi in cui l'abbazia di San Quintino possedeva beni nel 1179, condividendo la sorte di Lodisio ed entrando a far parte dei domini di Ottone del Carretto, come attesta il documento di sottomissione ad Asti del 1209, ove Cagna risulta composta da *castrum et villa*.

Il *castrum* di Cagna era ubicato sulla sommità della collina che sovrasta l'attuale abitato: si tratta di un rilievo che si erge isolato e massiccio su di un promontorio che si distacca dallo spartiacque Uzzone-Bormida, protendendosi verso Piana; ai suoi piedi scorrono incassati il rio Bardelato ad est ed il rio della Madonna, che confluiscono a formare il rio di Cagna proprio alla base dello sperone su cui sorgeva il castello di Cagna, oggi pressoché scomparso. Proprio ai piedi di questo rilievo, in direzione di Merana, si trova la località Erchi, che è stato ipotizzato possa corrispondere alla *curtis* di *Arche*, donata nel 967 ad Aleramo.

A conferma dell'importanza che quest'area rivestiva per i signori locali, che per secoli furono i Del Carretto, è interessante notare che specularmente a Cagna, in direzione sud/est - nord/ovest, sul fianco dello spartiacque che si affaccia sulla Valle Uzzone, si può ancora individuare il sito del *castrum* di Torre Uzzone; località citata nel 991, essa compare tra i *castra* scambiati da Ardizzone con Bonifacio del Vasto, secondo il menzionato documento del 1135, ed è uno dei castelli sottomessi ad Asti nel 1209.

In questo caso, tuttavia, non si tratta di un centro di sommità, poiché lo stretto promontorio su cui si trovano le interessanti testimonianze del nucleo medievale si allunga in-

cassato tra profonde forre, sovrastato da altri rilievi e dalla stessa chiesa pievana di San Bartolomeo (ed anticamente Santa Maria e San Serafino), ove fu trovata la bella lapide romana ora nel Santuario del Todocco.

Scendendo nuovamente verso sud lungo lo spartiacque Uzzone-Bormida, incontriamo il massiccio rilievo su cui sorgeva il castello di Santa Giulia, posto in posizione sommitale come il *castrum* di Cagna: in questo caso, però, non solo si tratta di un rilievo che fa parte del crinale principale, esso è anche collocato in una posizione che consente a chi osserva il panorama dalla cima di dominare con lo sguardo un'area veramente vasta, comprendente Mombarcaro, Castino, Vengore, Ponzone, fino al Melogno.

Ad occidente del rilievo su cui sorgeva il castello di Santa Giulia, oltre l'attuale abitato, lungo il crinale che scende verso la Valle Uzzone, si trova la pieve di Santa Maria, che compare però con sicurezza come *plebs* soltanto nella seconda metà del Trecento, negli Atti del Vescovo Guido d'Incisa conservati nell'Archivio vescovile di Acqui.

Santa Giulia è compresa tra i luoghi in cui il vescovo di Savona ottiene nel 999 e nel 1014 concessioni patrimoniali, ma nel 1170 il *castrum* e la *villa* di Santa Giulia vengono riconosciuti dall'arcivescovo di Milano all'abate di San Quintino ed anche la conferma papale del 1179 riconosce il *castrum* di Santa Giulia al monastero; nel secolo seguente, tuttavia, sembra affermarsi sulla località la signoria dei Del Carretto, in particolare del ramo di Santa Giulia, come testimonierebbe l'appellativo già utilizzato nel 1293 e come emerge chiaramente nel 1313, quando tra i vassalli di Ottone del Carretto compare Tommaso di Santa Giulia.

Alla castellania di Santa Giulia si collega solitamente nella documentazione Niosa, località che non risulta possedere alcun *castrum* fino al 1338; posta a sud-est di Lodisio, può essere avvicinata a quest'ultima località: citata anch'essa nel 1179 tra i luoghi in cui San Quintino di Spigno possedeva beni, condivide con Lodisio anche la posizione a mezzacosta, su di un lembo dello spartiacque Uzzone-Bormida, che si protende verso questa valle in un paesaggio di suggestivi calanchi, e, come Lodisio, deve probabilmente la sua pur modesta importanza, in epoca medievale, alla collocazione su di una delle strade che collegavano le due valli, nei pressi del punto di intersezione con la strada che correva sul crinale.

Altra località spesso associata a San Giulia è Brovida: così avviene nel diploma imperiale all'episcopato savonese del 999 e del 1014, ove compare come *Bruvio*; anche in questo caso, comunque, il *castrum* appare nel tardo medioevo, nell'investitura del 1338 già citata, anche se i *domini de Brovia* sono castellani di Pareto prima del 1223, quando i Genovesi ottengono il controllo di questo castello; una linea dei Del Carretto denominata *de Brovia* compare nella documentazione nel 1330.

Il castello di Brovia è ancor oggi individuabile, a monte dell'attuale insediamento, su di un rialzo posto su di un crinale che si distacca dallo spartiacque Uzzone-Bormida e si protende verso Dego, fino ad incunearsi tra il rio del Cantone, su cui incombono i ripidi fianchi settentrionali, ed il rio della Chiesa, sovrastato dal pendio su cui si sviluppa il villaggio.

Da Brovida si giunge a Dego proprio in corrispondenza della Pieve di Santa Maria, di cui abbiamo menzioni nei trecenteschi Atti del vescovo Guido d'Incisa, ma che potrebbe risalire ad un'epoca precedente, posta com'è su di un rialzo della riva sinistra della Bormida, da cui domina una pianura alluvionale chiusa a valle dalla strettoia che ha inizio dopo Piana ed a monte da un'altra ansa del fiume, la cui riva destra è costituita dalle pareti verticali del promontorio su cui è posto il castello. Anche in questo caso si tratta dell'ultima propaggine di uno spartiacque, in questo caso il crinale Bormida-Valla, ma la posizione dell'insediamento medievale di Dego è straordinariamente forte, poiché lo stretto sperone roccioso su cui sorge è circondato a sud dal rio Grillero, ad ovest dalla Bormida ed a nord da un piccolo rigagnolo che scorre incassato.

Dego compare assai presto nella documentazione, poiché figura nel 967 tra le *curtes* donate ad Aleramo; nel 991 tre mansi siti nel territorio di Dego entrano a far parte dei domini dell'abbazia di San Quintino di Spigno, che ancora nel 1179 vi detiene diritti, mentre anche Dego rientra fra i luoghi assegnati dall'imperatore al vescovo di Savona nel 999 e nel 1014.

Il già citato documento di scambio del 1135 assegnava anche la parte del *castrum* di Dego posseduta da Ardizzone a Bonifacio del Vasto ed in effetti nel secolo seguente la località è ormai entrata a far parte dei domini della linea aleramica dei marchesi di Savona: così Ottone del Carretto, sottomettendosi a Genova nel 1214, elenca fra i luoghi ceduti Dego, con

il *castrum* e la castellania, e la successiva cerimonia di investitura dei consoli genovesi avviene nella chiesa di San Michele di Dego.

Lo stesso atto del 1214 comprende Cairo, con la sua castellania, di cui facevano parte Carretto e Vignaroli, e la metà di Carcare e Bogile.

Cairo, pur non essendo indicata tra le *curtes* aleramiche del 967, ha una storia molto antica, testimoniata da numerosi reperti archeologici, tra cui una epigrafe rinvenuta alla fine dell'800, particolarmente concentrati nei pressi della pieve di San Donato (ora Madonna delle Grazie), posta poco a monte dell'attuale abitato lungo il presumibile tracciato della *Via Aemilia*, tanto che si è avanzata l'ipotesi che Cairo corrisponda alla *mansio* di *Canalicum* indicata dalla Tabula Peutingeriana, visto che ancora oggi si intersecano nella zona la strada Acqui-Savona con la strada che porta a Millesimo ed a Ceva. La stessa pieve viene citata nei diplomi imperiali a favore dei vescovi di Savona del 998 (*"plebs Sancti Iohannis cum capella Sancti Donati"*) e del 999 e 1014 (*"plebs Sancti Donati"*), mentre nel 1033 nell'atto di fondazione del monastero di Santa Maria di Castiglione nella diocesi di Parma, da parte del marchese Adalberto, al nuovo cenobio vengono assegnati anche beni in Cairo; nel 1130 la cappella di San Donato viene donata dal vescovo di Alba al monastero di Sant'Eugenio di Bergeggi, come conferma anche la bolla di papa Innocenzo II del 1141, che menziona tale chiesa, situata *"prope castrum Cayr"*. Già in precedenza, comunque, Cairo rientrava nei domini aleramici, visto che nel 991 Aleramo dona a San Quintino di Spigno ben 11 mansi posti *"in loco et fundo Cario et Gabiasca"*, località quest'ultima probabilmente posta a monte dell'attuale abitato, non distante dal castello di Cairo; il possesso di Cairo da parte di Bonifacio del Vasto è confermato nel 1080.

La presenza nel documento del 998 di una *"villa que dicitur Cassina"* posta *"iuxta Carium"* e la citazione nel 991 di Cairo e *Gabiasca* unite, che lascia supporre una stretta vicinanza tra i due luoghi, insieme alla diversa dedizione delle pievi menzionate in due documenti assai vicini nel tempo, ha indotto ad ipotizzare uno spostamento della chiesa pievana, connesso ad un complesso sviluppo insediativo, che ha dato vita ad un'articolata composizione del centro demico di Cairo.

L'importanza dell'area di Cairo è altresì collegata con la località di Montenotte, che è stata identificata con il Vasto o Guasto, da cui Bonifacio del Vasto, località citata ancora nel 1223 nel documento di cessione di Pareto a Genova e nella cui zona è presente una significativa densità di toponimi che si possono riferire a fortificazioni; anche se una così fitta rete di castelli fa sorgere qualche perplessità, soprattutto per l'epoca altomedievale, l'importanza della zona di Montenotte in epoca medievale è indubbia, poiché proprio qui confluivano alcune vie di comunicazione che immettevano sul colle di Naso di Gatto, attraversato dalla Via di Priocco, che si può considerare tra le principali strade che portavano a Savona.

In Cairo la prima attestazione del castello è del 1112, allorché Bonifacio del Vasto dona alla canonica di Ferrania, da lui fondata nel 1097, quanto possiede *"in loco et fundo Chairi prope castrum"*.

Il castello di Cairo sorge a monte del borgo, che già in epoca medievale si era sviluppato sulla stretta fascia pianeggiante che fiancheggia la Bormida; il castello si colloca invece sulla limitata superficie di uno sperone che presenta ripidi pareti rocciose su tutti i lati, salvo in direzione sud-ovest, ove esso si salda ai fianchi del Monte Cappone, rilievo che si protende ad est dello spartiacque Bormida di Spigno-Bormida di Millesimo.

La morfologia del piccolo promontorio su cui sorge il castello di Cairo è oggi soltanto intuibile, visto che il luogo è stato fortemente antropizzato, ma certamente per chi proveniva dalla Val Bormida esso doveva apparire come un'imponente balconata sulla valle, una possente rocca a cui si riferisce il toponimo di origine celtica.

Strettamente collegati a Cairo nella documentazione medievale sono i luoghi di Carretto e Vignaroli, attualmente posti pochi chilometri a nord di Cairo, lungo le pendici meridionali della cresta che si stacca dallo spartiacque principale in direzione di Rocchetta di Cairo.

Carretto, luogo eponimo della dinastia aleramica affermata tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del successivo, è oggi un piccolo villaggio che si distende lungo la strada che unisce Cairo a Santa Giulia ed alla Valle Uzzone: si tratta di un antico percorso, come testimoniano i tratti di strada di probabile origine medievale che ancora si intravedono poco distante dalla moderna strada asfaltata.

Il castello di Carretto si vede invece innalzarsi su di una cima isolata e ben pronunciata, che si eleva tra i corsi incassati di alcuni torrentelli che formano più a valle il rio di Carretto.

Il villaggio viene nominato come *locus* nell'atto di fondazione della canonica di Ferrania nel 1097, mentre la conferma dei beni di Ferrania da parte di Innocenzo IV nel 1245 ricorda la chiesa di San Martino e la villa di Carretto. Non si trova alcuna menzione del castello ed ancora nel 1284 Oddone, Ughetto ed Alberto del Carretto confermano le consuetudini degli uomini di Montechiaro stipulando l'atto in Carretto, ma in "*domo domini Bonifacii de Guarino*"; anche la vendita al marchese di Saluzzo effettuata da Manfredino del Carretto nel 1322 menziona Carretto, tenuto in vassallaggio in quel momento da Francesco di Brovida, ma non fa alcun riferimento al castello.

Situazione del tutto opposta si riscontra invece per Vignaroli, l'altro luogo della castellania di Cairo spesso accomunato a Carretto: in questo caso abbiamo infatti una menzione molto precoce di fortificazioni, poiché nel 998 viene concesso al vescovo di Savona anche l'*oppidum* di Vignaroli, ma non emergono oggi tracce del *castrum* e dello stesso villaggio, anche se il rilievo posto a monte dell'attuale frazione, presenta un'interessante conformazione: esso è infatti, come il promontorio su cui è posto il castello di Carretto, una propaggine del crinale secondario che si distacca dallo spartiacque Bormida-Uzzone in direzione di Dego, ma si presenta particolarmente pianeggiante sulla sommità, in corrispondenza della chiesa di San Giovanni; quest'ultima si affaccia su di un ripido pendio che scende fino al fiume Bormida, ove si trova il medioevale ponte degli Alemanni, ed anche i fianchi settentrionale e meridionale si presentano circondati dai letti assai infossati del rio di Vaderno e del rio dei Vignaroli.

Al di là del ponte degli Alemanni la strada giunge a Rocchetta di Cairo, ove si trovano ancora significative testimonianze del castello e dell'antico borgo fortificato sulle alture che sovrastano l'abitato attuale, in direzione di Montenotte: si tratta di un insediamento che sfrutta alcuni affioramenti rocciosi, ricchi anche di piccoli anfratti ampliati dall'uomo, per ottenere una efficace difesa soprattutto verso sud, ove il castello giunge fino al ciglio di un vertiginoso burrone, mentre ad est e ad ovest i fianchi del promontorio sono lambiti da due torrentelli che si gettano nel fiume Bormida in corrispondenza di una stretta ansa.

Sull'area di Rocchetta di Cairo vantavano diritti i marchesi di Ponzone ed ancora nel 1310 Corradino di Ponzone ottiene da parte di Enrico VII l'investitura della "*tertiam partem castris, villae, hominum et iurisdictionis Rocchetiae, Aquensis Diocesis, que quidem Roccheta sita est in Vale Bormidae, intra Carium et Degum*".

Nel 1322, tuttavia, quando Manfredino del Carretto venderà i suoi domini al marchese di Saluzzo, in essi sarà compreso anche il *castrum* di Rocchetta di Cairo.

La castellania di Cairo costituiva il possesso più meridionale della signoria del ramo Ottoniano dei Del Carretto: infatti a sud e ad ovest, nella Valle Bormida di Millesimo, iniziavano i domini del ramo discendente da Enrico del Carretto, a partire da Carcare, che segna in un certo modo la località in cui i territori dei due rami si intersecano, visto che nel 1214 Ottone del Carretto cedeva a Genova la metà di Carcare e di Bogile ed ancora nel 1322 Manfredino del Carretto, del ramo ottoniano, manteneva cospicui diritti in Carcare.

Il nucleo originario dell'insediamento di Carcare si trovava a monte dell'attuale abitato, nella località che ancora oggi si chiama Bogile in cui si trova l'antica parrocchiale di San Giovanni al Monte, che è probabilmente la chiesa a cui si riferiscono le decime di *Bauzile* concesse nel 998 al vescovo di Savona e riconfermate nel 999 e nel 1014.

Bogile si collocava probabilmente su di una protuberanza delle pendici settentrionali del Bric Dorin, che si incuneano in un'ansa della Bormida di Pallare, ulteriormente difese a nord-est dal corso di alcuni piccoli torrenti e dal letto della Bormida di Mallare, oltre cui si trova la canonica di Ferrania: ed è proprio in un atto di donazione da parte di Bonifacio del Vasto a questo ente religioso nel 1111 che viene nominata per la prima volta Carcare.

E' possibile che il mutamento insediativo, almeno parziale, poiché Bogile sarà ancora nominato nei secoli seguenti, sia da connettersi con lo sviluppo di una viabilità che, pur mantenendo prevalentemente i collegamenti con il Finalese, non puntava più direttamente su Bogile, attraversando un rilievo più aspro, ma portava prima ad Altare per poi proseguire verso Carcare attraversando la Bormida sul ponte della Volta: questo può spiegare lo sviluppo dell'insediamento di Carcare su entrambe le rive della Bormida di Pallare, visto che la









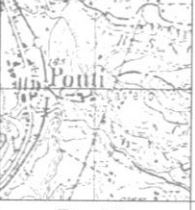










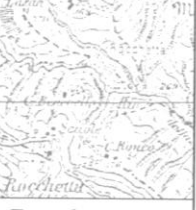
strada, dirigendosi verso Cairo, doveva oltrepassare in questo punto nuovamente l'altro ramo del fiume.






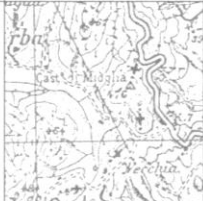



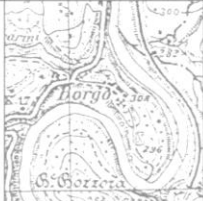
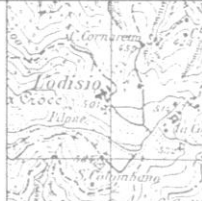

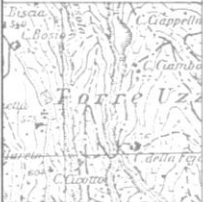
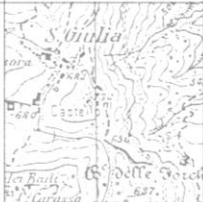
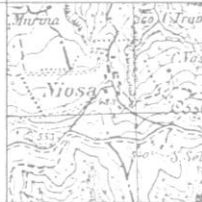
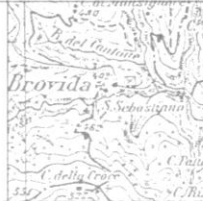


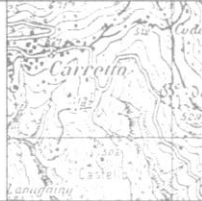

Nel 1179, fondando la chiesa ed ospizio di Fornelli, Enrico marchese di Savona assegna all'ospedale un reddito in Carcare; nello stesso anno Carcare, con Bogile, viene citata tra i luoghi in cui si collocano beni dell'abbazia di San Quintino.

Nella documentazione, comunque, non risulta alcun cenno ad un *castrum* in Bogile od in Carcare, anche se alcuni resti di fortificazione emergono sull'altura alle spalle di San Giovanni del Monte in Bogile; ancora nel 1393, allorché alcuni Del Carretto cedono i loro feudi al marchese di Monferrato, si fa cenno soltanto al *locus* ed al distretto di Carcare e si deve attendere il 1450 per avere notizie del castello che sorgeva all'ingresso meridionale del ponte che univa le due parti dell'abitato di Carcare, luogo in cui forse veniva riscosso il pedaggio a cui accenna il documento di divisione del marchesato dei Del Carretto del ramo di Enrico nel 1268.

Collegato, come abbiamo visto, a Carcare, anche il luogo di Altare si sviluppa in connessione con le vie di comunicazione verso la costa ed è identificabile in relazione alla chiesa di Sant'Eugenio ed al ponte che permette il superamento della Bormida di Mallare, nei documenti a favore dell'episcopato savonese del 998, 999, 1014. Nel 1188 Altare rientra nei possedimenti di Enrico del Carretto e nel 1268, con la spartizione in Terzieri del Marchesato da parte di Corrado, Enrico ed Antonio del Carretto, la villa ed il territorio di Altare rientrano nei domini di Corrado, ovvero nel terziere di Millesimo. Il castello di Altare sorgeva su di un'altura non particolarmente imponente, ma in grado di controllare lo stretto passaggio della Bocchetta di Altare, in direzione di Cadibona, e la strada per Finale in direzione di Mallare.

Ben altre sensazioni provoca la visione dei resti del castello di Cosseria, che emergono ancora chiaramente individuabili sulla sommità di un alto rilievo posto proprio nella parte più a mezzogiorno, e terminale, dello spartiacque Bormida di Spigno-Bormida di Millesimo: si tratta di un massiccio ed isolato monte, in grado di controllare le vie di comunicazione tra Millesimo e Carcare o Cairo, con ripide pareti su tutti i lati, salvo il settentrionale che si salda al crinale. Cosseria è già citata, come *Crux Ferrea*, nel 991 tra i luoghi in cui si collocano i beni assegnati a San Quintino di Spigno e nei diplomi imperiali concessi alla Chiesa savonese tra il 998 ed il 1014. Nel 1256 si ha la prima menzione del *castrum*, la cui importanza militare diviene evidente quando nel 1262 vi combatteranno Genovesi ed Angioini.

| | | | |
|---|---|--|---|
|  |  |  |  |
| Terzo | Melazzo | Moncrescente | Castelletto |
|  |  |  |  |
| Cavatore | Montabone | Roncogennaro | Bistagno |
|  |  |  |  |
| Ponti | Ponzone | Montechiaro | Roccaverano |
|  |  |  |  |
| Olmo | Denice | Cartosio | Mombaldone |
|  |  |  |  |
| Spigno | Monte Castello | Turpino | Rocchetta Sp. |

| | | | |
|---|---|--|---|
|  |  |  |  |
| Merana | Serole | Malvicino | Pareto |
|  |  |  |  |
| Monteacuto | Mioglia | Miogliola | Casteldelfino |
|  |  |  |  |
| Sassello | Piana | Lodisio | Cagna |
|  |  |  |  |
| Torre Uzzone | S. Giulia | Niosa | Brovida |
|  |  |  |  |
| Dego | Cairo | Carretto | Vignaroli |

RIFERIMENTI DOCUMENTARI

- 935 - MORIONDO G.B., *Monumenta Aquensia*, Torino 1789-90 (rist. anastatica Bologna 1967), II, col. 291, doc. 3.
- 967 - MORIONDO G.B., II, col. 293, doc. 6; G. BARELLI, *Il diploma di Ottone I ad Aleramo V del 23 marzo 967*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LV (1957), I, pp. 103-133; per una dettagliata ed aggiornata analisi dei luoghi menzionati nel documento e negli atti del 935 e del 991 cfr. MERLONE R., *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-X)*, Torino 1995 (BSSS, CCXII).
- 978 - MORIONDO G.B., I, col. 7, doc. 6; PAVONI R., *Le carte medievali della Chiesa di Acqui*, Genova 1977, p. 40, n. 7.
- 991 - MORIONDO G.B., I, col. 9, doc. 7; BOSIO B., *La 'Charta' di fondazione e donazione dell'abbazia di San Quintino di Spigno. 4 maggio 991*, Visone 1972.
- 996 - MORIONDO G.B., I, col. 14, doc. 8; PAVONI R., p. 48, n. 9.
- 998 - 999 - 1014 - G. CORDERO DEI CONTI DI SAN QUINTINO, *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», s. II, t. XIII, Torino 1853, pp. 21-28, docc. II, III, IV; parziale trascrizione dalle copie originali del «Registro della Catena» nell'A.S. Savona in OLIVERI L., *Le pievi medioevali dell'alta Val Bormida*, in «Rivista Ingauna e Intemelja», XXVII (1972), n. 1-4, pp. 17-34.
- 1033 - FERRETTO A., *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, I (946-1230), Pinerolo 1909 (BSSS, LI), pp. 10-12, doc. XI.
- 1039 - MORIONDO G.B., I, col. 26, doc. 16; PAVONI R., p. 56, n. 15.
- 1040/41 - MORIONDO G.B., I, col. 28, doc. 17; PAVONI R., p. 62, n. 16.
- 1052 - MORIONDO G.B., I, col. 32, doc. 20; PAVONI R., p. 68, n. 17.
- 1080 - *Pergamene medievali savonesi (998-1313)*, a cura di ROCCATAGLIATA A., in «Atti e memorie della Società savonese di storia patria», n.s., XVI (1982), p. 7, doc. 7.
- 1097 - MORIONDO G.B., II, col. 313, doc. 32.
- 1100 - MORIONDO G.B., I, col. 40, doc. 29.
- 1111 - MORIONDO G.B., II, col. 317, doc. 40.
- 1112 - MORIONDO G.B., II, col. 317, doc. 41.
- 1116 - MORIONDO G.B., I, col. 324, doc. 312; PAVONI R., p. 81, n. 21.
- 1130 - ZUNINO E., *I confini della Diocesi di Savona*, in *La provincia di Savona*, 1937, p. 6.
- 1135 - *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di SELLA Q. e VAYRA P., Roma 1887 (Atti della R. Accademia dei Lincei, s. II, V-VII), II, p. 624, doc. 608.
- 1141 - FERRETTO A., *Documenti sulle relazioni fra Alba e Genova (1141-1270)*, Pinerolo 1906, (BSSS, XIV), p. 1, doc. I.
- 1170 - MORIONDO G.B., III, Indice del Savio, Aggiunte e Correzioni, Alessandria 1900, p. 214, doc. 199 bis.
- 1179 - (Conferma a S. Quintino di Spigno) MORIONDO G.B., I, col. 74, doc. 59.
- 1179 - (Fondazione Fornelli) MORIONDO G.B., II, col. 342, doc. 88.
- 1186 - *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, H.P.M., 2 voll., Torino 1854 e 1857, I, col. 330, doc. CCCXLIV.
- 1188 - FERRETTO A., *Documenti sulle relazioni fra Alba e Genova (1141-1270)* cit., p. 203, doc. CCXLI, a. 1256.
- 1199 - *Codex qui Liber Crucis nuncupatur*, a cura di GASPAROLO F., Roma 1889, p. 114, doc. XCV.
- 1202 - MORIONDO G.B., I, col. 126, doc. 109; *Codex qui Liber Crucis nuncupatur* cit., Roma 1889, p. 4, doc. IV.
- 1209 - *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur* cit, I, pp. 292-301, docc. 250-253.
- 1210 - (sottomissione Ponzone) - MORIONDO G.B., I, col. 158, doc. 136.
- 1210 - (donazione dei marchesi di Pareto) A.S.G., Notaio Andrea di Cario, filza 38, c. 300, trascritto da BIGLIATI F.G., *Documenti inediti dei Marchesi del Bosco e di Ponzone*, in «Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la Provincia di Alessandria», IX (1925), fasc. XXXIII, serie III, pp. 17 sgg.
- 1210 - (donazione di Silombra) PAROLA G., *Mioglia. Storia e ricordi*, Savona 1999, p. 49.

- 1213 - GARINO M., *Storia di Sassello*, in «Atti della Società Savonese di Storia Patria», vol. XXXVI (1964), p. 74.
- 1214 - MORIONDO G.B, II, col. 394, doc.167; col. 395, doc.168.
- 1217 - *Liber Iurium Reipublicae Genuensis* cit., I, col. 598, doc. DXXXI; FERRETTO A, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia, I (946-1230)* cit., p. 236, doc. CCCXVII.
- 1218 - FERRETTO A, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia, I (946-1230)* cit., p. 237, doc. CCCXVIII.
- 1223 - *Liber Iurium Reipublicae Genuensis* cit., I, coll. 680 sgg., docc. DLXXXII, DLXXXIV, DLXXXVI; MORIONDO G.B, II, col.401, doc.177. Sulla corrispondenza tra il "Guasto" e Montenotte si veda MUSSO R., *Il "Vasto" ed i castelli di Montenotte*, in «Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria », n.s., XXVI (1990), pp.41-52.
- 1227 - TALLONE A., *Cartario della Abazia di Casanova fino all'anno 1313*, Pinerolo 1903 (BSSS, XIV), p. 204, n. 248.
- 1234/35 - MORIONDO G.B, I, col. 201, doc. 185; col. 672, linn. 49 sgg.; col. 205, docc. 190-191; col. 206, doc. 192.
- 1245 (Innocenzo IV per Ferrania) - MORIONDO G.B, III, Indice del Savio, Aggiunte e Correzioni, p. 224, doc. 692 bis.
- 1253 - MORIONDO G.B, I, col. 227, doc. 213; N.p. col. 676, lin. 31.
- 1256 - A. FERRETTO, *Documenti sulle relazioni fra Alba e Genova (1141-1270)*, Pinerolo 1906, (BSSS, XIV), p. 203, doc. 241.
- 1257 - MORIONDO G.B, II, col. 431, doc. 190.
- 1260 "circa" (sec. XIII) - *Vita Beati Guidonis Aquensis Episcopi*, in MORIONDO G.B, II, col. 92.
- 1262 - OLIVERI L., *Il castrum Crucis Ferreae* (Cosseria- SV), in «Rivista Ingauna e Intemelina», n.s., XL (1985), 4, p. 10.
- 1268 - MORIONDO G.B, II, col. 675, doc. 166.
- 1284 - MORIONDO G.B, II, col. 693, doc. 182.
- 1290 - *Liber Iurium Reipublicae Genuensis* cit., II, col. 250, doc. XCVIII; col. 252, doc. XCIX; col. 256, doc. C; col. 258, doc. CI; col. 263, doc. CII.
- 1292 - GARINO cit., p. 92, note 13-15 e testo corrispondente.
- 1293 - SCAGLIONE V., *Decime e ragione delle decime in Santa Giulia, Niosa, Brovida durante i secoli XII-XIX*, I, Cengio 1985, p. 29.
- 1300 - MORIONDO G.B, II, col. 828, lin. 7.
- 1303 - GARINO cit., p. 95, nota 20; p. 97.
- 1307 - MORIONDO G.B, II, col. 453, doc. 207.
- 1310 - MORIONDO G.B, III, Indice del Savio, Aggiunte e Correzioni, p. 233, doc. 979 bis.
- 1313 - MORIONDO G.B, II, col. 499, doc. 71.
- 1322 - MULETTI D., *Memorie storiche-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo*, a cura di MULETTI C., III, Saluzzo 1829, p. 126 sgg.
- 1328 - MORIONDO G.B, III, Indice del Savio, Aggiunte e Correzioni, p. 235, doc. 1012 bis.
- 1330 - MORIONDO G.B, II, col. 818, doc. 21.
- 1338 - A.S.T. Scritture Scarampi, mazzo 2A, n.13. Donazione di Tommaso di Saluzzo a Giacomo del Carretto dei castelli e luoghi di Torre Bormida, Bergolo, Olmo et alia.
- 1356 - MORIONDO G.B, II, col. 608, doc. 117.
- 1393 - BALBIS G., *L'Alta Val Bormida tra Del Carretto e Monferrato alla fine del secolo XIV*, in *Miscellanea di storia savonese*, Genova 1978, pp. 167-214.
- 1450 - FILELFO G. M., *La guerra del Finale (1447-1452)*, Finalborgo 1995, p. 132.